



Massimo Popolizio
ne *L'albergo dei poveri*



Mario Lavia

Popolizio nei Bassifondi gorkjiani

Massimo Popolizio ha aggiunto un altro tassello al suo mosaico teatrale (è la sua ottava regia, la quinta con lui in scena) con questo ambizioso allestimento de "L'albergo dei poveri" di Maksim Gor'kij del 1902 (in questi giorni all'Argentina di Roma, poi allo Strehler di Milano), opera cruda nel rappresentare i bassifondi non solo sociali ma morali del mondo: e "Bassifondi" era il titolo originario del lavoro gorkjiano, e così si intitolava anche il vecchio struggente film di Akira Kurosava tratto da Gor'kij; e c'era stato anche un ancora più vecchio film di Jean Renoir, "Verso la vita", non uno dei migliori del grande regista francese. Qui è tutta Russia, certo, e di vodka ne scorre a fiumi, e molto russa è quel tipo particolarmente morboso di lussuria e sporcizia morale che abbiamo tutti letto in Dostoevskij, verso il quale, come d'altronde tutti gli scrittori russi, Gor'kij ha un gran debito - pensiamo in particolare ai "Fratelli Karamazov", compreso il gran riferimento religioso qui impersonato dal Pellegrino Luka (un magnifico Popolizio), il personaggio che piomba all'improvviso su questo inferno per tentare di redimerlo ovviamente senza successo. Luka interroga e s'interroga sulle ragioni di quella desolazione esistenziale, sprona i personaggi a pensare, ad agire ma contrariamente a tante opere teatrali è un "mago" che non risolve niente e che sparisce, sconfitto, nel Cielo da cui è provenuto mentre l'Inferno terreno continua a bruciare corpi e storie. Sulla scena che s'indovina sudicia tra materassi e tavolacci, i sedici personaggi s'inseguono nei loro deliri con qualche sprazzo di umanità, nella desolazione di esistenze irrimediabilmente perdute, giacché qui non c'è riscatto possibile né sociale né etico avendo smarrito ogni senso di dignità e dimenticato i valori umani. Non c'è una vera e propria trama ma brandelli di vite senza vita, umani-fantocci bistrattati dalla Storia che in qualche momento, ma solo alcuni tra loro, scorgono la luce della vita e persino dell'a-

more. "Libertà", grida un personaggio, ma è una parola che "soffia nel vento", come cantava Bob Dylan, tre vacue sillabe urlate nel silenzio esistenziale dei personaggi, alcuni ributtanti altri stralunati altri ancora tendenzialmente umani ma proprio per questo a maggior ragione soccombenti: perché in questo Albergo dei poveri il futuro non esiste. Gor'kij, in vita celebratissimo autore nell'Urss di Lenin e di Stalin, non è né Cechov né Gogol pur essendo stato un grande scrittore di romanzi ma il discorso teatrale forse non è al livello dei grandi prima citati: ma per questo il lavoro di Popolizio va apprezzato. "Prima di andare a dormire ripasso tutto quello che ho fatto e se mi si presentano davanti degli scogli, dei nodi da sciogliere, rifaccio mentalmente il percorso che mi ha portato lì", ha detto il regista-attore ad Alessandra Bernocco (nel programma di sala) per far intendere cosa sia il lavoraccio del regista. Impossibile ovviamente fare raffronti con l'allestimento del lontanissimo 1947 di Giorgio Strehler che scelse proprio "L'albergo dei poveri" come primo allestimento del neonato Piccolo di Milano, dunque l'inizio della più mirabolante avventura teatrale, e però - azzardiamo noi - questa rappresentazione di Popolizio al Maestro triestino sarebbe piaciuta proprio per l'incisività del discorso realistico eppure fantasmagorico, come se illusione e realtà si mescolassero nei bassifondi dei reietti in un profluvio di frasi nervose ottimamente rese dalla traduzione di prestigio di Emanuele Trevi che forse vi ha inserito qualche eco americana. Va detto che il discorso talvolta è fin troppo realistico e in qualche passaggio un tantinello enfatico: è vero che si tratta di teatro russo ma qui si grida un po' troppo, ed è insolito perché la compagnia di Popolizio è di indubbio livello. Da citare soprattutto Sandra Toffolatti nella parte della perfida Vasilisa, Michele Nani, Giampiero Ciccio, Carolina Eller, Diamara Ferrero. Una bella serata di teatro.



Annalisa De Simone

Mezzanotte un crescendo di tensione

L'incipit di "Mezzanotte" (Castelvecchi) di Rosanna Rubino si snoda in un crescendo di tensione. Catapultati all'interno di un incubo per molti di noi ricorrente, eccoci in alta quota: d'improvviso un rumore forte in coda, come uno scoppio. L'aereo è in avaria? Airbus 320, Compagnia SpeedAir, a bordo un centinaio di passeggeri, imbarco a Milano e in teoria atterraggio a Tunisi, se non fosse che il veicolo ora senza più un motore non si stesse direzionando, grazie un'incredibile manovra d'emergenza, su un'autostrada deserta. L'impianto narrativo del romanzo prosegue sotto l'influenza di una grammatica tipica dei film hollywoodiani, c'è una grande cura nel montaggio delle sequenze, frequente è l'andirivieni fra passato prossimo, anteriore e presente e, in questo ventaglio di analessi e prolessi, s'insinua l'emergere del carattere del protagonista. Il nodo oscuro che si porta dentro. Le ferite di Mauro Mezzanotte vengono scoperte con una misura da regista, in effetti tutto è molto visivo in questo libro, fino alla ricomposizione del quadro e fino all'ultimo colpo di scena. Mezzanotte fa il comandante di linea da quindici anni, si trova sul crinale della mezza età: ciò che è stato potrebbe avere, se vivrà a lungo, una durata simile a quanto deve ancora succedere. È un uomo nel guado non solo per dati anagrafici, ma anche a causa di una sospensione-oscillazione che lo inchioda dal tempo di un evento traumatico. La perdita del suo primo amore, il lutto, una morte violenta. Perfino il cognome che l'autrice sceglie per il suo protagonista, in fondo, sembra sottolineare una posizione mediana: è la premessa di un passaggio, da ieri a oggi, da un giorno al domani. "Fai una stima degli anni che ti restano da vivere. Converti quegli anni in giorni, i giorni in ore, le ore in secondi. Poi prendi un cronometro, imposta il conto alla rovescia e guarda il tempo scorrere all'indietro: quella lì è la tua vita che schizza via secondo dopo secondo". Non si può trattenere il passato, e neppure l'amore. Le persone entrano ed escono dall'esistenza degli altri, la attraversano, a volte la stravolgo-

no, ciò che resta sono i ricordi benevoli o dolorosi. Nel caso di Mezzanotte, poi, anche una certa tenera dose d'impreparazione a risollevarsi. Barcellona, Parigi, Los Angeles, Milano, ovunque il nostro comandante si trovi, in compagnia di qualsiasi amante, o amica, sembra essere condannato a restare fermo. È questo il paradosso su cui gioca Rubino, un caleidoscopio di luoghi e di svolte, segreti da svelare o rivelazioni da tenere per sé, e nel mezzo un protagonista immobile ma in continuo viaggio. Anche a un livello più alto, planetario, tutto cambia e si tramuta in fretta: l'incendere del riscaldamento globale travolge il mercato delle compagnie aeree, intanto che gli scioperi del personale navigante per chiedere modifiche ai contratti di lavoro acuiscono la crisi. Mezzanotte solo in apparenza partecipa a tutto e tutto osserva, si muove con disinvoltura fra i palazzi di una Milano sempre ricca ed elegante, fa cose, vede gente, e tuttavia il suo cronometro continua a guardare la vita al contrario, a tendere secondo dopo secondo alla fine, come se questo pungolo potesse obbligarlo a non sprecare più tempo e a usufruirne al meglio.

"Grato per essere rimasto escluso dall'amore, sollevato per non aver aderito al progetto borghese della coppia, felice di aver anteposto le soddisfazioni usa e getta alla tirannia della monogamia". Più Mezzanotte prova a convincersi di tutto ciò, più la crepa attraverso cui il lettore atterra sul fondo dei suoi irrisolti s'allarga. Nel mondo continuano le proteste per l'immobilità di tutti i governi davanti alla minaccia del surriscaldamento globale, conferenze sul clima dopo conferenze si torna al punto di partenza: nulla di fatto, il dissenso infuria. Allo stesso modo e tempo, il dolore assorbito nel corso degli anni si scatena nella coscienza di Mezzanotte, è una lenta corsa verso l'implosione. Tornerà dalla donna che ha amato ancora una volta o una volta per tutte: in sogno. Il momento della vita in cui ci si illude che "ogni litigio si possa dimenticare, e ogni colpa perdonare, e ogni progetto realizzare" è ormai alle spalle. Non c'è scelta, se non quella di tirare dritto.